

Il libro *Affreschi per il Papa*, di Giovanni Mascia, mantiene più di quanto promette

Dal chiostro alla storia

Affreschi per il Papa

Arte, fede e storia nel chiostro e nel convento di Toro



Del libro di Giovanni Mascia (Toro, 1952) altri hanno già parlato e, come nel caso di Franco Valente, con competenza ben superiore alla mia.

A me piace estrarre dal denso ma limpido testo (*Affreschi per il Papa. Arte, fede e storia nel chiostro e nel convento di Toro*. Palladino editore, Campobasso 2008) tramato di fatti, date, rinvii dotti, citazioni, induzioni e deduzioni implacabilmente solide e convincenti, un filo, un solo filo, lungo il quale svolgere un breve commento.

A pag. 46 l'autore rievoca la decisione presa da alcuni eminenti cittadini di Toro (siamo nel primo ventennio del XVIII secolo) di affrescare il chiostro del convento di S. Maria di Loreto in onore di papa Benedetto XIII Orsini, legato al piccolo paese molisano da particolare affetto, in previsione di una sua visita, che poi tuttavia non ci fu.

Mascia precisa che la decisione fu assunta da "benestanti del luogo e del circondario" e apre una succosa parentesi che slarga l'orizzonte: "l'analisi dei rapporti che correvano tra le varie famiglie e tra le famiglie e il convento costituisce un promettente filone di storia sociale, nel quale vanno situate le schede analitiche degli affreschi".

Ecco, con questa "parentesi", siamo davvero alla chiave di lettura di tutto il libro. Perché il suo pregio maggiore è che in esso storia ecclesiastica, segni della fede, storia civile e sociale, arte, letteratura, folklore sono stati convocati dall'autore e coeren-

temente interpellati per spiegare, per "far parlare" i dipinti di un chiostro di un piccolo paese di una piccola regione d'Italia. Ma l'orizzonte, appunto, è tutt'altro che localistico e provinciale.

La sapienza dell'autore sta infatti nel ricostruire, a cerchi concentrici crescenti, lentamente, dalle figure affrescate (talvolta monche e degradate) un intero universo di figure celebri e anonime, di frati e di preti talora in conflitto, di devozione popolare e di lubrifici detti dialettali, di editti regi e carte episcopali, sullo sfondo largo del feudo e della fine della feudalità. Sovrana, mi sembra, si respira l'aria della storia. Marc Bloch soleva dire: "Lo storico è come l'orco della fiaba. Dove fiuta l'uomo, lì si dirige". Dietro le "cose" di Mascia (un dipinto, uno stemma, una pietra, una carta ingiuriata dal tempo) spunta sempre l'uomo: il cardinale, il papa, l'artista, il santo, i poveri morti di un terremoto, il commerciante, il notevole ...

Ricreati, costoro, con pennellate rapide e illuminanti. Credi, quindi, di avere tra le mani il solito volume patinato, entri in un chiostro ma non resti nel recinto. Piano piano, come in una cinematografica dissolvenza incrociata, sei trasportato in altre epoche, in altri climi. E rivedi la Toro popolosa del '500, la scuola benemerita di Trotta, la carità dei francescani, le beghe paesane. Non tutto, però, è passato e storia. Mascia non chiude gli occhi sul presente. Anzi. Almeno due piste di attualità si diramano dal tempo che fu.

La prima: la menzione di padre Lino Ja-

cobucci, benemerito nella sua azione di recupero dei tossicodipendenti allaccia un legame tra ieri e oggi e traccia una linea di continuità nella storia della carità francescana, che si fa tradizione di sensibilità sociale del clero.

La seconda: l'auspicio che gli affreschi siano restaurati apre uno spiraglio sul tema del recupero problematico del patrimonio storico-artistico del Molise. La sottolineatura polemica che Mascia fa, in un'intervista a Dante Gentile Lorusso su Il Bene Comune, circa l'affarismo che aduggia i progetti di restauro, porta in superficie non solo la vis polemica ben nota dell'autore, ma anche la sua coscienza etico-civile.

Un ultimo punto. L'accertamento dell'autore degli affreschi (sconosciuto finora) è un colpo da investigatore. D'altronde, chi sa "far parlare" le carte mute da secoli non meraviglia che ci riesca al punto da far dire anche un nome a lungo sepolto nell'oblio.

Mi perdoni, a questo punto, l'autore se non ho saputo fare una recensione né tecnica né esauriente. Leopardi diceva che il modo migliore per celare i confini del proprio sapere è non oltrepassarli. E il lettore appassionato ma dilettante che c'è in me non ha voluto oltrepassarli.

Andrea de Lisio

SCHEDA DEL LIBRO

Oggetto dell'opera, promossa dalla sezione campobassana di Italia Nostra, sono gli affreschi settecenteschi del chiostro del convento francescano di Toro, un ciclo pittorico, unico nel suo genere, libro d'oro del notabilato locale e fonte di suggestioni storiche e letterarie. Al di là del valore artistico, gli affreschi offrono la testimonianza della simpatia che il cardinale Vincenzo Maria Orsini (1649-1730), arcivescovo di Benevento e abate di Santa Sofia, nutriva per il paese molisano e per il convento in particolare. Predilezione che continuò a perdurare anche dopo che l'Orsini fu eletto papa con il nome di Benedetto XIII (1724-1730). A Toro, che allora apparteneva all'arcidiocesi beneventana ed era feudo dell'Abbazia di Santa Sofia, l'illustre porporato aveva posto la sua "prediletta stanza". In particolare, lo studio si sofferma sugli affreschi delle 19 lunette del chiostro, affrescate a devozione di famiglie ragguardevoli di Toro e del circondario, quasi certamente in occasione della prima delle due visite che ricondusse papa Benedetto XIII (1724-1730) nell'arcidiocesi di Benevento e, si sperava, anche a Toro.